



Il carteggio Baffi-Jemolo: dignità e alta levatura morale e civile

Beniamino Andrea Piccone

Paolo Baffi,
Arturo Carlo Jemolo
Anni del disincanto.
Carteggio 1967-1981

A cura di Beniamino
Andrea Piccone
Nino Aragno Editore,
Torino
2014 | pp. 000 | € 25

È stato appena pubblicato il carteggio che Paolo Baffi (1911-1989) e Arturo Carlo Jemolo (1891-1981) si scambiarono tra il 1967 e il 1981. Di seguito pubblichiamo alcuni brani della Introduzione del volume, firmata dal curatore Beniamino Andrea Piccone.

«Chi più di Arturo Carlo Jemolo – allievo di Francesco Ruffini, uno dei personaggi di punta dell’Italia liberale, professore e rettore dell’Università di Torino, che con il figlio Edoardo si rifiutò di giurare fedeltà al fascismo – sentì il dovere di difendere vigorosamente Paolo Baffi dall’attacco politico-giudiziario che lo colpì da governatore della Banca d’Italia nel marzo 1979?

Questo volume racconta il rapporto tra due persone molto note nei rispettivi campi d’azione. È singolare che due discipline tanto diverse – diritto ecclesiastico e politica monetaria – abbiano dato vita a una relazione epistolare così intensa e originale, che dimostra ancora di più l’alta levatura di Baffi e Jemolo. Jemolo, storico e giurista, titolare della cattedra di diritto ecclesiastico a Roma dal 1933 al 1961, socio dell’Accademia Nazionale dei Lincei dal 1946, osservatore attentissimo del proprio tempo, collaboratore del *Resto del Carlino* di Missiroli nel 1919, fu per oltre vent’anni una delle firme più prestigiose della *Stampa* di Torino; costante fu la sua presenza sul *Ponte* di Piero Calamandrei, sul *Mondo* di Mario Pannunzio e sulla *Nuova Antologia* di Giovanni Spadolini, che lo definiva “conservatore progressista” nel solco della

grande tradizione risorgimentale: “Mai nostalgico dello *statu quo*, sul terreno sociale, mai inclinato sul piano dell’accigliato conservatorismo di classe: l’uomo che votò per la sinistra più avanzata nel 1948, che combatté apertamente la legge maggioritaria di De Gasperi nel 1953, che fu al fianco di Calamandrei e di Salvemini, collaboratore costante del *Ponte* quando scrivere un articolo sul periodico fiorentino significava qualcosa sul terreno delle scelte politiche, e non solo politiche”.

“Assiduo, instancabile, meticoloso, sempre preparato su tutti i temi di diritto e di storia, sempre disposto ad allargare le sue conoscenze, mai arrogante, in quella ricerca umile e sofferta della verità che si identificava con un modo di vita. Sensibile alle ragioni dell’avversario. Non era mai chiuso nella corazza di proprie autonome e inflessibili certezze. Uomo del dubbio e quindi della ragione”. Spadolini considerò un grave peccato della democrazia italiana non averlo nominato senatore a vita. E citava a merito di Jemolo l’attitudine a “vedere di ogni questione il bianco e il nero”, perché “il suo spirito critico gli vietava scelte categoriche” [...].

«Un altro personaggio che ci piace accostare a Jemolo per la sua tendenza al pensiero non omologato è Adriano Olivetti – definito “sovversivo” nel 1931 dalla Pubblica Sicurezza di Aosta – efficacemente evocato da Valerio Ochetto: “Adriano non amava parlare di sé, ne aveva quasi pudore, e rimaneva in-





decifrabile anche ai più vicini. A pochi dava del tu, eppure era anticonformista nel profondo. Chi entrava per la prima volta nel suo studio si trovava di fronte un uomo dall'aria un po' impacciata, seduto tra le pareti di libri, con un sorriso timido e uno sguardo luminoso. Uno sguardo che sembrava fissarti e invece ti avvolgeva per guardare al di là di te. Come quello dei grandi visionari che hanno scorto le immagini di un mondo nuovo”.

Galante Garrone definì Jemolo “un anticonformista, un uomo che non si lascia prendere dagli entusiasmi o dalle paure collettive, che scopre e denuncia i punti deboli degli amici e cerca di capire le ragioni degli avversari, che non si adagia mai nel sentire dei più e ha il gusto caparbio di andare contro corrente”. Un pessimista di difesa. Cercava di immaginarsi un futuro fosco per potersi rallegrare che non era successo ciò che temeva. Nella lettera a Paolo Baffi del 4 gennaio 1980 il pessimismo è manifesto: “Purtroppo dovunque mi guardi intorno scorgo una Italia o torpida o instupidita e senza pudore”.

In una lettera a Luigi Einaudi, Jemolo scrive: “Desidero dirLe la gioia che mi ha dato la lettura di *Prediche inutili* (vorrei protestare contro il titolo, ma sono troppo pessimista per poterlo fare con sincerità di cuore): così belle, così limpide, con tanta luce di verità”[...]. «In una lettera del 28 luglio 1972 a Galante Garrone, Jemolo definì l'Italia “una Repubblica fondata sul riposo”, con i “santi protettori S. Rinvio, S. Proroga e il loro figlio, S. Slittamento”. Il tempo in Italia non scade mai, la proroga è certa, la decisione spesso rinviata. E l'immobilismo condanna il paese alla decadenza. Infatti la politica del rinvio non è manifestazione di saggezza, bensì dimostrazione di incapacità: “Non siamo stati capaci di ri-

spondere agli straordinari cambiamenti geopolitici, tecnologici e demografici degli ultimi venticinque anni. *L'aggiustamento richiesto e così a lungo rinviato* ha una portata storica; ha implicazioni per le modalità di accumulazione del capitale materiale e immateriale, la specializzazione e l'organizzazione produttiva, il sistema di istruzione, le competenze, i percorsi occupazionali, le caratteristiche del modello di welfare e la distribuzione dei redditi, le rendite incompatibili con il nuovo contesto competitivo, il funzionamento dell'amministrazione pubblica. È un aggiustamento che necessita del contributo decisivo della politica, ma è essenziale la risposta della società e di tutte le forze produttive”.

Sulla figura di Paolo Baffi – studioso, economista, banchiere centrale – abbiamo la testimonianza diretta del governatore Donato Menichella, il quale il giorno prima del matrimonio di Baffi, il 17 agosto 1951, gli scrive una lettera di elogio con parole di grande affetto: “domani Ella si sposa. / Io sono felice di cogliere questa occasione per manifestarLe quanto la Banca d'Italia sia lieta ed orgogliosa di averLa alla testa del Suo Ufficio Studi. / Il generale apprezzamento del quale l'Ufficio gode all'estero e in Italia [...] deve essere motivo di particolare soddisfazione per Lei [...] che lo dirige con vivo acume ed assoluta imparzialità e che ne ha fatto il centro di raccolta dei giovani più preparati della Banca, ai quali ogni giorno Ella dà l'esempio di un metodo di rigorosa ricerca del vero, aperto a ogni progresso che si manifesti nel campo degli studi di economia e finanza, senza apriorismi o feticismi di scuole e di metodi”.

Nel 1960 Luigi Einaudi – con il doppio sigillo di ex presidente della Repubblica e di ex governatore della Banca d'Italia – affer-





merà: “Di Paolo Baffi [...] dirò solo che la stima che di lui hanno gli studiosi di cose economiche è siffatta che reputarono l’anno scorso degno di essere eletto, lui estraneo alla carriera universitaria, socio corrispondente dell’Accademia dei Lincei”.

E Carlo Azeglio Ciampi: “La Sua sola presenza scoraggiava ogni superficialità; innalzava la soglia della valutazione morale e professionale degli uomini; contribuiva a dare un senso sicuro al mandato e alle azioni di chi è chiamato a responsabilità pubbliche”.

“Paolo Baffi fu un intellettuale profondamente assorbito dai problemi della sua epoca: la grande depressione, la guerra, la ricostruzione, la stabilità monetaria. Affrontò quei problemi dotandosi fin da giovane sia di un armamentario teorico, frutto di letture sistematiche e di ampi scambi internazionali, sia di una conoscenza approfondita delle statistiche esistenti”.

E così si esprimerà il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: “Emergono con grande nitidezza i valori che Paolo Baffi seppe incarnare come pochi, nella vita professionale come nell’esperienza umana: il rigore nell’analisi scientifica, la passione civile che animava la sua ricerca di soluzioni per i gravi problemi del Paese e, soprattutto, l’integrità morale che lo condusse a difendere, con coraggio e a costo di ingiuste accuse, l’indipendenza della Banca d’Italia da indebite ingerenze e oscure macchinazioni” [...].

«A leggere gli epistolari di Baffi – immensi: per dare un’idea, l’Archivio Baffi in Banca d’Italia si compone di circa trecentomila documenti – si può affermare che il suo stile è essenziale e diretto. Ma quando si rivolge a Jemolo diventa più affabile, forse proprio perché lo considera un maestro.

Emergono una grande umanità, lo straordinario tratto umano di Baffi e Jemolo. Il pensiero dei loro cari, degli amici, l’attenzione ai collaboratori ritornano spesso.

I due si danno del lei per tutti i quattordici anni dello scambio di corrispondenza, ma – pur nell’ambito di un lessico forbito – il tono nel tempo diventa meno formale e più amichevole.

Il Baffi secco e pungente, incisivo e tagliente, si ammorbidisce ed esprime la sua forte sensibilità e l’afflato umano. Torna in mente la tenera osservazione fatta a Federico Caffè: “Più di una volta, uscendo dalla Banca con la vettura di servizio, ti ho scorto camminare con pesanti borse, o schiacciato tra la folla nella piattaforma posteriore di un autobus, e ne ho provato rimorso”.

La differenza di stile rispetto alle *Considerazioni finali* si sente. Il lessico della Banca d’Italia è ben diverso: ogni parola viene soppesata, valutata, alla ricerca del termine più neutrale e oggettivo possibile. Le parole entrano nel congelatore e sono sottoposte al vaglio di un attento discernimento. Le passioni devono rimanere fuori dai testi, letti e riletti più volte dal Direttorio prima dell’assemblea, il rito del 31 maggio di ogni anno. Il carteggio si conclude nel 1981. Jemolo muore il 12 maggio di quell’anno, un giorno prima dell’attentato a papa Wojtyła in piazza San Pietro, un mese e mezzo avanti la formazione del primo governo nella storia della Repubblica non a guida democristiana. Lo presiederà Giovanni Spadolini – favorito dalla scoperta a Castiglion Fibocchi delle liste della P2 – rompendo un’egemonia democristiana che durava da quasi quarant’anni. Jemolo ne avrebbe gioito». ■

